

GIUSEPPE VESPO
MILANO

E poi, atteso, arriva l'Antitrust brasiliana che spargia le carte e costringe tutte le pedine a ripartire dal via. Come fosse il gioco dell'Oca (o dell'Opa) o il Monopoli delle cornette. Fatto sta che il Garante della concorrenza brasiliana (Cade) costringe tutti - non solo le società coinvolte, soprattutto il governo e l'Antitrust italiana - a rivalutare quanto avvenuto a settembre, quando la spagnola Telefonica è salita al 66% di Telco, la scatola finanziaria che controlla Telecom Italia.

Per effetto di questa operazione, dice il Garante Vinicius Marques de Carvalho, la posizione di Telefonica è diventata dominante sul mercato brasiliano, la concorrenza è messa a rischio e questo non va bene. Il perché era facile prevederlo, era solo una questione di tempo, e infatti in tanti l'avevano denunciato: in Brasile Telefonica controlla uno dei due operatori mobili principali, Vivo. L'altro, Tim Brasil, lo controlla Telecom Italia. Dunque da settembre Vivo e Tim Brasil fanno capo alla stessa Telefonica, e questo viola gli accordi presi nel Paese sudamericano nel 2010, quando venne stabilita la separazione tra i due operatori mobili più diffusi (insieme controllano metà del mercato).

MUCCHETTI: IL GOVERNO SI MUOVA

Per questo motivo Cade ha multato Telefonica per cinque milioni di euro e ha dato agli iberici un ultimatum: «Telecom Italia venda Tim Brasil o Telefonica esca da Telecom Italia». In un modo o nell'altro si dia da fare perché così in Brasile non può stare. La decisione dell'Autorità, arrivata da Brasilia nella notte, ha messo scompiglio nel puzzle dei telefoni latini. Ma crea problemi soprattutto all'Italia, perché è chiaro che la vendita di Tim Brasil per Telecom sarebbe una grossa perdita. Anche questo era stato ampiamente anticipato da analisti, azionisti e sindacati, che avevano avvertito dei rischi connessi all'operazione Telefonica-Telco-Telecom.

Il fatto è che a fine settembre si è rimesso in discussione il patto che regola i rapporti dei soci Telco, e la volontà di alcuni di questi (Generali, Mediobanca e Intesa Sanpaolo) di diluire la loro partecipazione ha lasciato la situazione in mano agli spagnoli. Che ne hanno approfittato. Telefonica, infatti, da tutta questa storia trae solo dei benefici: la vendita di Tim Brasil toglierebbe di torno un concorrente alla Vivo in Brasile, farebbe cassa nei conti Telecom, dove pesa un debito enorme, e lascerebbe agli iberici solo l'onere di gestire quel che resta della compagnia italiana. Ipotesi che fanno



L' Ad di Telecom Italia Marco Patuano FOTO LAPRESSE

Telefonica e Telecom Ultimatum dal Brasile

● L'Antitrust impone all'azienda di vendere Tim Brasil oppure gli spagnoli devono uscire dalla compagnia italiana ● Cgil: Letta non può far finta di niente

imbuffalare azionisti e sindacati. Sul piede di guerra è la Findim di Marco Fossati, azionista di Telecom, che chiede «un intervento risolutivo da parte delle autorità italiane al fine di riconoscere il controllo di fatto di Telco su Telecom Italia, come già fatto dalle autorità brasiliane, con tutte le relative conseguenze giuridiche e finanziarie». Stessa istanza arriva da Asati, l'associazione dei piccoli azionisti della compagnia italiana.

D'altra parte, il richiamo al governo Letta è forte anche dal fronte politico. Da tempo è in ballo un'iniziativa promossa da Massimo Mucchetti, presidente al Senato della commissione Industria, che

chiede all'esecutivo una modifica della legge che imponga l'Opa a chi, come Telefonica in questo caso, di fatto controlla un'azienda. Perché va detto che, attraverso l'aumentato delle quote in Telco che controlla il 22,4 per cento di Telecom, Telefonica ha preso il controllo della compagnia italiana, pagando molto meno di quello che vale dopo aver evitato il lancio di un'opa sull'intero capitale.

Di fronte a questa situazione, che «il governo non faccia lo struzzo», lo chiede anche la Slc-Cgil secondo cui «sarebbe imbarazzante che la decisione dell'Antitrust brasiliana determinasse la vendita da parte di Telecom di Tim Brasil per

favorire Telefonica, nel totale silenzio del governo italiano e del presidente del Consiglio dei ministri».

Ma c'è anche un'altra ipotesi, forse peggiore, avverte proprio Massimo Mucchetti: «Sento dire di una fusione tra Vivo e Tim Brasil con la conseguente cessione di parti della combined entity agli altri operatori del grande paese sudamericano. Sarebbe uno spezzatino a prezzo vile. Il governo non se ne lavi le mani. Se Telefonica intende smembrare il gruppo Telecom Italia che, almeno, lanci un'opa per contanti rivolta a tutti gli azionisti come fece Enel in Spagna con Endesa».

Salari bassi, nuove proteste dei lavoratori dei fast food in America

M.T.
MILANO

Nuova ondata di proteste in America dei lavoratori dei fast-food che per un giorno bloccano hamburger e patatine fritte. I dipendenti dei ristoranti incrociano di nuovo le braccia negli Stati Uniti contro gli attuali stipendi ritenuti troppo bassi.

Gli impiegati del settore hanno sfilato in 100 città del Paese, fra cui New York e Detroit, insieme ai rappresentanti sindacali. Gli organizzatori sostengono che altre proteste siano state programmate in altre 100 città Usa, ma ancora non è chiaro quale sarà la partecipazione complessiva allo sciopero, quanti partecipanti saranno effettivamente dipendenti dei ristoranti e che impatto avrà la protesta sulle operazioni dei fast-food. Lo sciopero rappresenta la mossa di maggiore portata nella lotta per l'aumento salariale, iniziata circa un anno fa.

La paga minima per i dipendenti dei fast-food è di 7,25 dollari all'ora (poco più di 5 euro), che equivale a un totale annuale di circa 15mila dollari (poco meno di 11mila euro). I dipendenti chiedono un aumento del salario minimo a 15 dollari, anche se molti vedono questa cifra più come una base da cui partire per dei negoziati piuttosto che un vero obiettivo.

A New York alcune centinaia di manifestanti hanno marciato attorno a un ristorante McDonald's soffiando con fischietti e battendo dei tamburi intorno alle 6.30 locali, le 12.30 in Italia. A Detroit, circa 50 manifestanti si sono radunati prima dell'alba davanti a un altro McDonald's: alcuni dipendenti hanno scioperato, ma il fast-food è rimasto aperto perché uno dei manager del ristorante e altri impiegati hanno lavorato dietro il bancone e allo sportello dell'asporto per le auto.

«La Bmb passa ai turchi» E la fabbrica si restringe

ANDREA BONZI
BOLOGNA

Si fa più vicino il passaggio della Bredamenarinibus ai turchi della Karsan. «Manca solo la sigla - sostiene Bruno Pagnani, segretario regionale della Fiom - Il progetto che Finmeccanica (attuale proprietaria dell'azienda, ndr) ha posto come base per la vendita è stato fatto insieme a loro. E questo è un vantaggio fortissimo». I timori delle tute blu Cgil, che ieri hanno dato vita a una lunga giornata di mobilitazione sotto le Due Torri, chiamando a raccolta alcune migliaia di lavoratori da tutta l'Emilia-Romagna, sono emersi in mattinata durante l'assemblea aperta alla città nello storico stabilimento di bus in via San Donato.

A nulla, dunque, sembrano servite le rassicurazioni del presidente della Bmb, Giovanni Pontecorvo, che, poco più di 10 giorni fa, aveva smentito le ipotesi di vendita, confermando invece «la ricerca di un possibile partner industriale, che dovrà garantire l'attività produttiva a Bologna. Altrimenti non se ne fa nulla». Eppure, Pagnani non è convinto: «È evidente che se comprano i turchi, restano qui al massimo tre anni».

Anche il sindaco di Bologna, Virginio Merola vuole vederci chiaro, e ha avuto rassicurazioni dal ministro dello Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, per un incontro «da tenersi presto» con le istituzioni e la proprietà. I turchi di Karsan «intenderebbero mantenere qui la progettazione e la ricerca, spostando però all'estero la produzione», aggiunge Merola. La soluzione migliore sarebbe invece «la creazione di un polo nazionale dei trasporti che coinvolga sia la Bmb sia l'Irisbus di Avellino», destinato alla chiusura definitiva.

Intanto, una notizia certa c'è: lo stabilimento diventerà più piccolo. «Finmeccanica ci ha riferito che l'impresa rimane qui, in un'area di 60mila metri quadrati di cui 31mila coperti. Questo vuol dire 90mila metri quadrati restano liberi. Ma non ci ha detto quali investimenti faranno», fa sapere Alberto Monti, numero uno della Fiom locale. Negli anni, il numero di dipendenti Bmb è sceso di due terzi, da 900 a circa 300, e gli ultimi sei bilanci mostrano un passivo di 120 milioni in totale. Ma l'ultimo modello di bus è stato presentato meno di due settimane fa, e si assiste a un'inversione di tendenza. Servono nuovi capitali per dare prospettiva al marchio bolognese.

Affollata assemblea a Bologna: «Meglio un polo con Irisbus» Il sindaco chiama Zanonato

Moretti, Fs: tre miliardi per i treni dei pendolari

FELICIA MASOCCO
ROMA

Ci sono alcune operazioni che Mauro Moretti, numero uno del gruppo Fs, non prevede di fare nel futuro prossimo. Non quoterà Trenitalia in Borsa per via dei conti patrimoniali che, al contrario dei buoni risultati economici, scontano criticità e dunque «ci sono cose che devono maturare». Moretti inoltre non scenderà in campo per Alitalia «nessun interesse, assolutamente» ha risposto a chi gli ha chiesto se avesse interesse per l'inoptato dell'aumento di capitale della compagnia aerea. Nessun interesse, infine, anche per Atac l'azienda dei trasporti capitolina che versa in pessime acque.

Fin qui i niet dell'amministratore delegato che presentando il nuovo orario di Trenitalia ieri si è invece soffermato su quanto è stato messo in cantiere. A cominciare da tre miliardi di euro di investimento per il trasporto locale, Cenerentola di un sistema che per il resto raggiunge un obiettivo dopo l'altro. I risultati delle Fs nel 2013 saranno infatti «un po' migliori del 2012, quindi con gli indici in su». I passeggeri delle Freccie di Trenitalia raggiungeranno la quo-

ta record di 42 milioni a fine anno. L'aumento dei passeggeri nel 2013 sarà quindi del 5,2%, mentre per l'anno prossimo si attende un +3%. Questo per fare qualche esempio.

Sul trasporto pendolari c'è invece ancora molto da fare. Per risolvere il problema servono altri 3 miliardi di euro. «Vogliamo dare un chiaro segnale e mostrare le forze messe in campo», ha detto Moretti. Finora sono stati investiti 3 miliardi, «ma se si vuole risolvere il problema ne servono altrettanti. In questo campo la spesa pubblica in Italia è al livello più basso in Europa». «Noi non chiediamo le risorse che vengono date in altri Paesi, ma i fondi messi a disposizione sono insufficienti. Il problema esiste nelle grandi città nelle ore di punta - ha aggiunto - e su questo vogliamo concentrare la nostra attenzione. Il primo problema è Milano, poi Roma, l'area metropolitana veneta, Napoli e Torino». L'affollamento, la pulizia dei treni, qualità del servizio, la sicurezza: di questo e altro si parlerà il 12 febbraio in un appuntamento con le Regioni e gli altri interlocutori cui Fs presenterà proposte tecniche, organizzative «per affrontare l'intero capitolo con una visione di sistema».

L'ad: «Presto per Trenitalia in Borsa» E annuncia un summit dedicato al trasporto regionale